

Antonio Thellung

I due cristianesimi

"L'ottica del modello di Cristo e di quello della cristianità è radicalmente diversa: chi guarda al nocciolo del messaggio di Gesù tende a farsi come lui, mite e umile di cuore, mentre la cristianità si rifà a un modello mutuato dall'impero romano, strutturato gerarchicamente e basato su potere e obbedienza, nel quale combattere il male diventa più importante che fare del bene."

edizioni la meridiana

paginealtre

Antonio Thellung

I due cristianesimi

edizioni la meridiana
p a g i n e a l t r e

Indice

L'ambiguità cristiana	7
La duplicità nella storia	31
L'imperialismo rinascimentale	59
Verso il presente	85
Il recente passato	107
Al giorno d'oggi	131

L'ambiguità cristiana

Due modelli

Equivoci e malintesi fanno parte integrante delle comunicazioni umane, perché i linguaggi sono ambigui di natura, e lo sono anche i singoli vocaboli.

Tipico esempio è la parola cristianesimo (cristiano) che viene abitualmente usata per descrivere fatti e avvenimenti così diversi da condizionare non solo le valutazioni storiche, ma anche la comprensione di quel che accade al presente. Lo stesso termine cristianesimo, infatti, serve a indicare due modelli di riferimento, sovente inconciliabili tra loro, senza che si avverta una sufficiente preoccupazione di chiarirne le ambiguità. A me sembra interessante evidenziarli meglio.

Il primo dei due modelli si richiama a quel che Gesù ha detto e fatto, cioè al cuore del messaggio di Cristo.

Il secondo si riferisce al cristianesimo reale così come si è affermato nella storia e nelle società umane, o per meglio dire a quel che si usa chiamare “cristianità”. Ma sarebbe ingiustificato identificare il primo come “quello buono” e il secondo come “cattivo”, o meno buono, o comunque negativo, perché le valutazioni sono assai complesse, e tanto più quando si guarda alle conseguenze pratiche nel contesto sociale e politico. Un esempio significativo è l'invito a porgere l'altra guancia, perché nella vita vissuta un tale atteggiamento potrebbe anche lasciar via libera ai soprusi dei malintenzionati. Che fare dunque? Se ne può discutere da diversi punti di vista, e mi sembra lecito e giustificato

che qualcuno consideri positivo o necessario usare talvolta perfino metodi violenti, se è per impedire a qualche energumeno di compiere crimini o soprusi. Tuttavia mi sembra indiscutibile che nulla di violento possa mai essere riferito all'insegnamento di Gesù, e quindi, al di là di qualsiasi intenzione, che utilizzare armi d'offesa in nome di Cristo sia da considerare, come minimo, scorretto. All'esortazione di porgere l'altra guancia egli non ha aggiunto precisazioni e distingue: l'ha detto *tout court*, senza se e senza ma.

Difendersi dai malintenzionati può essere doveroso, sul piano sociale, e tuttavia dovrebbe restare sempre chiaro che certi metodi non sono quelli di Gesù. In altre parole, qualora un cristiano ritenesse necessario usare una qualsiasi forma di violenza, mi sembrerebbe corretto che riconoscesse esplicitamente di assumere decisioni non conformi al cuore del messaggio evangelico. Insomma, bisognerebbe avere l'onestà di dire: "anche se faccio parte della comunità cristiana, in questo caso scelgo di non seguire il modello indicato da Cristo".

Anzi, bisognerebbe ammettere sinceramente che certe volte, forse, nella pratica quotidiana è pressoché impossibile essere autenticamente cristiani.

Mi rendo conto che si tratta di un'affermazione pericolosa, ma francamente mi sembra assai peggio deformare il messaggio per giustificare le proprie incapacità, come ha fatto sovente la cristianità storica con le sue violenze anche istituzionalizzate, cercando di legittimarle con artificiose argomentazioni.

Non si tratta perciò di stabilire a priori discriminanti morali tra i due modelli, ma semplicemente di sottolineare che il primo è propriamente riferito a Cristo, mentre il secondo ne utilizza surrettiziamente il nome, strumentalizzandolo in modo scorretto. Se poi, dal punto di vista morale o sociale, sia migliore l'uno o l'altro, ciascuno è libero

di valutarlo nella propria coscienza. Ma sarebbe auspicabile smetterla una volta per tutte di coinvolgere il nome di Gesù Cristo in quel che non gli appartiene.

Per approfondire le caratteristiche proprie dei due modelli è necessario partire dall'inizio, che ha origine ancor prima dei vangeli. Il cristianesimo non deriva, infatti, dalle scritture neotestamentarie, come si tende istintivamente a credere, ma da un evento precedente: la vita vissuta dall'uomo Gesù. I vangeli (come tutto il Nuovo Testamento) sono stati scritti dopo, taluni anche molto tempo dopo, da persone che gli hanno creduto e che una volta consolidata la loro fede hanno ritenuto opportuno fissarne il senso attraverso linguaggi sovente simbolici o metaforici, con l'intento di descrivere non l'itinerario storico di Gesù, ma quello che hanno recepito e metabolizzato i suoi discepoli. Quindi le scritture neotestamentarie non raccontano la cronaca spassionata di fatti dai quali è derivata poi la fede, ma esprimono la fede nata da eventi già accaduti. Non sono un punto di mediazione tra il divino e l'umano, ma racconti di una mediazione già avvenuta. Non comunicano verità storiche ma teologiche.

In altre parole, gli scritti neotestamentari sono documenti ecclesiastici, non di Gesù, e inevitabilmente contengono, oltre ai suoi insegnamenti, anche tipici elementi della cultura di quel tempo, perché, pur volendo partire dall'assioma che si tratta di parola divina, restano di natura umana le orecchie che l'hanno ascoltata, le menti che l'hanno assimilata, i linguaggi che l'hanno trasmessa, le traduzioni nelle varie lingue, con tutti i relativi difetti.

Infatti le contraddizioni evangeliche non sono scarse, tanto da creare talvolta non poche perplessità.

D'altra parte, mi sembra ragionevole pensare che le novità rivelate da Gesù siano apparse così sconvolgenti da richiedere tempo prima di essere assimilate, molto tempo, e

quindi saranno inevitabilmente convissute per anni insieme ad antiche convinzioni radicate nella cultura dell'epoca.

Insomma, sarebbe strano che il Vangelo contenesse solo il nucleo del messaggio originale avulso dal tessuto antropologico e culturale delle persone che l'hanno recepito e tramandato, perché nessuno potrebbe esprimersi al di fuori dalle proprie categorie mentali, neppure se divinamente ispirato. Anche tra gli esegeti c'è chi pensa che "i messaggi di Dio, le sue proposte sono senz'altro presenti nel libro sacro, ma vi si trovano ugualmente le opinioni, le concezioni dei suoi messaggeri umani"¹.

Il cuore della rivelazione cristiana sta quindi nella vita vissuta da Gesù, e i vangeli ne sono soltanto una mediazione, un riflesso non privo di ambiguità.

Tuttavia, con un attento discernimento, credo si possa risalire al Gesù essenziale, al messaggio originale. Si tratta di una ricerca molto delicata, perché non è facile districarsi in mezzo alle ambiguità, e l'ipotesi di valorizzare talune parti del Vangelo, isolandone altre, può apparire inquietante, se non addirittura blasfema. Non sarebbe certo giustificato adattare ai propri comodi il complesso neotestamentario dicendo: prendo quello che mi piace e rifiuto il resto.

E tuttavia a me pare esista una chiave di lettura convincente, capace di salvare da superficialità e facilonerie: ed è quella dell'*evangelo*, che significa *buona novella*, sottolineando che si tratta di un annuncio *nuovo*. Come dire che sono proprio *le novità radicali* a indicare il messaggio originale di Gesù, e non quelle parti del Nuovo Testamento che erano in qualche modo già presenti nella cultura dell'epoca. Di significative novità ce ne sono parecchie, che formano un quadro d'insieme tale da costringere al consenso o al rifiuto.

¹ O. DA SPINETOLI, *Io credo*, edizioni la meridiana, Molfetta (BA) 2012, p. 252.

La duplicità nella storia

La svolta imperialistica

Tuonare l'uno contro l'altro può dirsi una tendenza tipica della specie umana, e non c'è da meravigliarsi se nella storia del cristianesimo tale atteggiamento abbia preso corpo ben presto. Un tipo di contrapposizione classica nasce dal disputare in termini di ragioni e torti, cosa che tuttavia non esclude il pluralismo, perché si può essere rissosi ma riconoscere a ciascuno il diritto di pensarla a modo suo, e si possono gestire liti e contrasti reciproci senza spararsi addosso. Esempio emblematico di quei primi tempi, nella comunità cristiana, è la vicenda di Marcione che, sebbene scomunicato per ben sei volte, è giunto a morire nel suo letto.

Forse a qualcuno sarebbe anche piaciuto imporsi, ma sta di fatto che all'inizio, e per parecchio tempo, i cristiani sono stati in minoranza e non solo: sovente erano anche minoranza perseguitata. Si trovavano costretti, insomma, a subire prepotenze altrui, cosa che agisce come freno naturale alle proprie. In ogni caso, il cristianesimo primitivo era senz'altro pluralistico, tanto è vero che sant'Ireneo, verso la fine del II secolo, elencava una ventina di varietà cristiane. Ma soprattutto bisogna sottolineare che nei primi secoli il cristomessaggio era senz'altro presente, perché nella società del tempo, sprovvista com'era di servizi assistenziali, a organizzare e gestire quel che oggi si chiamano ammortizzatori sociali erano soprattutto i cristiani, che si preoccupavano dei più poveri, dei bambini abbandona-

ti, degli orfani, delle vedove, dei vecchi, degli schiavi, dei prigionieri, rivestendo la persona umana di un'importanza fino ad allora pressoché sconosciuta.

L'insegnamento di Gesù, preso sul serio, aveva la pretesa di cambiare la società, perciò i primi cristiani erano inevitabilmente invisibili alle autorità, e proprio per questo si può dire avessero una certa predisposizione al martirio: non ci si può battere contro l'ordine costituito senza essere disposti a subirne le conseguenze.

Clemente I (quarto vescovo di Roma, a quei tempi non ancora chiamato papa), che si stava impegnando a convertire i forzati, venne scoperto e gettato in fondo al mare. Le *domus ecclesiae*, ossia le case-chiesa dove si riunivano i cristiani per condividere le loro celebrazioni, erano luoghi mascherati e nascosti. Molto attiva era la presenza di diaconesse che si dedicavano ai servizi sociali, e la parte amministrativa veniva gestita in comune, con particolare attenzione ai poveri. Una prevalenza del cristomessaggio, appunto, anche sul piano della pratica sociale.

E tuttavia già a metà del secondo secolo la storia registrava qualche prima avvisaglia di uso scorretto dei beni comuni, dovuto al fatto che le elargizioni versate a beneficio dei più poveri erano talmente abbondanti da tentare l'avidità degli stessi diaconi. A sottolinearlo un noto testo dell'epoca, *Il Pastore di Erma*, che esortava a combattere il rilassamento dei costumi. Poi, a cavallo del secolo, susciterà scandalo il commercio dei loculi gestito da Callisto, quando non era ancora vescovo di Roma. Ma è proprio Callisto, dapprima schiavo, poi condannato ai lavori forzati e graziato in seguito da un'amnistia, e infine diventato papa, a dimostrare che nella comunità cristiana non c'erano barriere invalicabili, anzi, era possibile partire dai livelli più infimi e giungere perfino al vertice. Una quasi utopia, conforme ai meravigliosi auspici dell'essenza evangelica.

La comunità cristiana cresceva rigogliosamente anche nei possessi, tanto che san Cipriano, verso la metà del III secolo, diceva che tutti avevano un'insaziabile desiderio di ricchezza, erano intenti a fare incetta di beni, detestavano la semplicità, prediligevano la vanità, e ciascuno amava a tal punto se stesso da non farsi amare da nessuno. Forse esagerava, ma è probabile che il cristomessaggio cominciasse a essere sopravanzato da tentazioni mondane. I cristiani, comunque, facevano ormai sentire la loro presenza nel contesto sociale, cosa che poteva apparire come una minaccia alla coesione dello stato. Di conseguenza ecco fiorire le persecuzioni: gli imperatori Decio, Valeriano e Diocleziano hanno usato la mano pesante, senza tuttavia riuscire ad estirpare una tendenza ormai consolidata.

La lotta tra l'Impero e i cristiani non era più tra l'amministrazione statale e il mite messaggio evangelico delle origini, ma tra due maniere diverse di interferire con la comunità sociale. È a quel punto che entrò in scena Costantino.

In hoc signo vinces dice la leggenda. Costantino, il giorno prima della battaglia contro l'usurpatore Massenzio, avrebbe visto tale frase scritta nel cielo. Naturalmente si può leggere il racconto in chiave miracolistica, come intervento soprannaturale, ma si può anche interpretarlo come il sopraggiungere di una presa di coscienza, come se avesse avvertito dentro di sé una voce che gli diceva: se strumentalizzerai quel che il cristianesimo ti offre, allora vincerai e rafforzerai il tuo potere imperiale. Infatti, se con il loro rifiuto a bruciare incenso all'imperatore i cristiani potevano minare l'immagine del sovrano, che era unificante per l'intero stato, perché non sostituire quel simbolo pagano, ormai obsoleto, con quello cristiano che pareva in espansione inarrestabile? I cristiani erano tenaci, determinati, fedeli ai loro ideali fino alla morte, ed erano ormai radicati sul territorio perché co-

privano quelle esigenze sociali a sostegno dei bisognosi che erano problemi concreti e altrimenti insolubili, per tante famiglie. Un tessuto sociale ben organizzato che costituiva una novità, per quell'epoca. È probabile che averli alleati anziché avversari sia apparso, all'imperatore, un calcolo politico illuminato: con loro vincerai! E così fu.

E tuttavia, sebbene la convivenza con le tentazioni mondane fosse in crescita, nell'ambiente cristiano permaneva una pluralità di opinioni che faceva discutere, anche accanitamente, mantenendo viva un'autonomia di coscienza che l'imperatore non vedeva di buon occhio. Per far sì che il cristianesimo fosse unificante bisognava rendere obbligatoria una convergenza tale da impegnare tutti. È più che probabile che a Costantino non importasse proprio nulla delle divergenze dottrinali tra ariani e anti ariani, purché si scegliesse tra l'una o l'altra tesi. *Un Dio, un imperatore, una Chiesa, una fede*: ecco l'obiettivo da realizzare. In altre parole, Costantino ha spalancato le porte alla Chiesa offrendole il ruolo di collaboratrice privilegiata nel governo dell'Impero, conservando per sé e i suoi discendenti quella che oggi si chiama la *golden share*.

Il primo significativo atto dell'imperialismo cristiano può dirsi il Concilio di Nicea (325), voluto, convocato e presieduto dall'imperatore senza che il papa fosse presente, anzi neppure invitato. Un'assemblea ambigua, composta non solo da cristiani ma anche da funzionari dell'Impero, che erano pagani. Le cronache dell'epoca narrano che Costantino fece la sua entrata nel salone del Concilio "simile a un angelo celeste inviato da Dio". Il mandato esplicito ai delegati fu di trovare una formula unificante per l'ambiente cristiano, e quindi per l'Impero: una formula da imporre con persuasivi mezzi politici.

Come risultato, il Credo Niceno, obbligatorio per tutti, che esprime una cristologia sempre più sacralizzata, sem-

pre più distaccata dal Gesù vissuto. Se fin dai primi tempi i discepoli avevano adattato il ricordo dei fatti accaduti alle proprie categorie culturali e psicologiche, com'era inevitabile, ora la problematica cristologica veniva strumentalmente adattata all'interesse dell'Impero.

La gestione dei problemi politico-sociali (e di quelli religiosi connessi) viene rivendicata dall'imperatore, mentre ai ministri del culto cristiano viene lasciato il compito di concentrarsi su problemi trascendenti e astratti. Il cristomessaggio, ossia l'esempio del Gesù storico che ha percorso le vie del mondo risanando ferite e suscitando speranza di nuove equità sociali, viene progressivamente posta in ombra per valorizzarne invece gli aspetti simbolici sacralizzati, come la nascita miracolistica e la morte espiatoria in riscatto della cattiveria umana. "Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero" recita il Credo con un'insistenza che potrebbe dirsi tipica di chi crede poco in quello che dice, e lo ripete con enfasi, illudendosi in tal modo di esorcizzare l'insicurezza.

A Nicea prevalse Atanasio, vescovo di Alessandria, mentre il grande sconfitto fu Ario, che venne emarginato. Ma si trattò di una sconfitta temporanea: neppure tre anni dopo Ario sarà riabilitato dall'imperatore che si prese come consigliere personale il suo fedelissimo allievo Eusebio, il quale avallerà il sogno vincente di Costantino affermando che Dio stesso, governatore supremo dell'universo, lo aveva nominato principe e sovrano. E così fu introdotta nell'ambiente cristiano l'idea che i re sono tali per grazia di Dio.

Atanasio sarà esiliato, ed è per lo meno curioso apprendere che nei decenni successivi gli capiterà per ben cinque volte di essere riabilitato e poi riemarginato: cristianesimo e imperialismo avevano bisogno di rodaggio per assestarsi e poter convivere efficacemente. Là, infatti, dove non c'è uno

solo che comanda, le divergenze d'opinione sono difficoltà fisiologiche, connaturate a un qualsiasi cammino complesso.

Ma quando si crea una struttura verticistica con qualcuno che decide per tutti, allora per i dissenzienti e i contestatori si fa dura: la drastica alternativa sarà sottomettersi o venire espulsi, col rischio di subire anche ben altro. La svolta imperialistica definitiva avverrà dopo qualche decennio, con l'editto di Tessalonica dell'imperatore Teodosio (380), che dichiarò il cristianesimo religione di Stato, rendendo obbligatorio essere cristiani e affermando chiaramente che gli eretici (i dissenzienti) sarebbero stati puniti non solo dall'ira divina, ma anche da provvedimenti decisi dall'autorità imperiale, ispirata dal cielo. In sostanza, il problema venne spostato dai contenuti all'assenso e alla sottomissione. Come dire che non è importante la sostanza di quel che si crede, mentre quel che conta è che sia conforme alle disposizioni dell'autorità.

Col passaggio del cristianesimo da fede perseguitata a religione dominante, anche la struttura gerarchica tipica dell'imperialismo venne assimilata dall'istituzione ecclesiastica. Il vescovo di Roma Damaso (366-384) attribuì alla sua diocesi il titolo di Sede Apostolica (mentre le altre erano definite semplici Sedi Episcopali), rivendicando solo per sé il titolo di papa, che inizialmente era dato a tutti i vescovi considerati ciascuno come padre della propria comunità. Anche il contrasto conflittuale che caratterizzerà i rapporti tra impero e papato per tutto il Medioevo e oltre, giungendo in parte fino all'inizio del secolo scorso, è cominciato a nascere in quell'epoca.

Divide et impera

Le autorità mirano sempre a rafforzare il loro potere, ma bisogna anche dire che la tendenza ad allontanarsi dal crismessaggio per usare la contrapposizione come

Verso il presente

Infallibilità e conflitti

Con la perdita del potere temporale i vertici ecclesiastici rafforzarono ancor più l'assolutismo teorico, forse per tentare d'incidere in tal modo su coscienze e avvenimenti, dato che stava diventando sempre più difficile esercitare pressioni e coercizioni dirette. Il dogma dell'infalibilità papale è stato il punto culminante di questa tendenza (più imperialismo di così!), ma gli hanno fatto da apripista altri documenti, come l'enciclica *Mirari Vos* di Gregorio XVI (1832) che definisce "assurda ed erronea sentenza, o piuttosto delirio, che si debba ammettere e garantire a ciascuno la libertà di coscienza"; oppure come il *Sillabo* di Pio IX (1864) che contesta ogni separazione tra Chiesa e Stato, perché sancirebbe un rapporto paritetico tra clero e laici, e quindi svalutativo per l'autorità religiosa.

Sarà Leone XIII, nella sua *Rerum Novarum* (1891), a scrivere coraggiosamente che "un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine di proletari un giogo poco meno che servile (n. 2)", aprendo la strada al riconoscimento dei diritti personali, compresi quelli sindacali. E indirettamente, quindi, alla libertà di coscienza.

Un papa controverso, con posizioni ambivalenti, che impose rigore nell'Indice dei libri proibiti mentre continuava a considerare il pontificato una monarchia personale, senza tuttavia impedirsi di percepire il nuovo che stava avanzando. Alcune sue intuizioni troveranno sviluppo

molti anni più tardi nell'enciclica *Populorum Progressio* (1967) di Paolo VI, che definirà la giustizia sociale non un problema interno dei singoli Stati, bensì materia d'interesse generale, al di là dei confini.

Ma la Chiesa è sempre stata considerata dai protagonisti della storia secondo ottiche diverse. Non stupisce che Pio X abbia imposto a tutti gli ecclesiastici un giuramento antimodernista (1910), se si tiene conto che già in precedenza nell'enciclica *Vehementer Nos* (1906) scriveva:

la Chiesa è per sua natura una società ineguale, cioè una società formata da due categorie di persone: i Pastori e il Gregge, coloro che occupano un grado fra quelli della gerarchia, e la folla dei fedeli. E queste categorie sono così nettamente distinte fra loro, che solo nel corpo pastorale risiedono il diritto e l'autorità necessari per promuovere e indirizzare tutti i membri verso le finalità sociali; e che la moltitudine non ha altro dovere che lasciarsi guidare e di seguire, come un docile gregge, i suoi Pastori.

Insomma, un Magistero leader e un popolo infantile.

Bisogna anche dire, però, che negli stessi anni non sono mancati personaggi significativi, capaci di mantenere vivi gli insegnamenti di Gesù. Ad esempio Charles de Foucauld, fondatore dei Piccoli Fratelli e delle Piccole Sorelle di Gesù, che ha lasciato tutto per trasferirsi a vivere nel deserto algerino al servizio dei poveri, impegnandosi particolarmente nella difesa delle popolazioni locali dai soprusi dei predoni, fino a donare la vita per loro. E poi don Bosco, don Guanella, don Orione, e anche tanti altri che, pur ingabbiati in soffocanti strutture gerarchico-imperialistiche, sono stati capaci di azioni creative che continuano tuttora a riversare l'autentico amore di Cristo su tante persone toccate da infermità fisiche e mentali. E in proposito merita particolare attenzione la Piccola Casa della Divi-

na Provvidenza, fondata da san Giuseppe Cottolengo nel 1832, che raccoglie infermi e nati deformati anche talmente gravi che nessun altro è in grado di accogliere. In simili luoghi il cristomessaggio è di casa.

A metà dell'Ottocento Antonio Rosmini ha dato alle stampe il suo trattato sulle *Cinque Piaghe della Chiesa*, finito ben presto nell'Indice dei libri proibiti. Come prima piaga indicava la tendenza del clero a formare una casta a sé. Come seconda, la scarsa educazione dei preti e una severa critica ai catechismi. La terza legata alle ambizioni della gerarchia e al servilismo dei fedeli, "schiavi di uomini mollemente vestiti anziché apostoli liberi di un Cristo ignudo". La quarta denunciava i concordati tra Chiesa e Stati, accusa che si riempirà di significati drammatici nel corso dei grandi conflitti del secolo scorso: basterebbe ricordare i cappellani militari che da entrambe le parti, in nome dello stesso Cristo, benedicevano armi e truppe pronte a spararsi a vicenda. La quinta piaga era una critica diretta alla raccolta di offerte con l'appoggio dello Stato, e proponeva la rinuncia ai privilegi e la pubblicazione dei bilanci. È curioso accorgersi che quest'ultima sembra scritta su misura per certe problematiche finanziarie d'attualità, e relative compromissioni politiche. Comunque sia, le cinque piaghe, secondo Rosmini, sono tutte strettamente legate a scelte di tipo imperialistico. Come stupirsi che le sue tesi siano state condannate?

Uno dei rari momenti storici in cui la profezia evangelica ha trovato spazio al vertice del governo ecclesiastico, si è verificato col papa Benedetto XV. Stimolato dall'immane tragedia del primo conflitto mondiale, cominciò subito a esortare alla pace tutti i contendenti, mostrandosi ben consapevole di quali fossero le uniche prospettive possibili per promuovere un'armonia socio-politica tra gli stati. In proposito, espresse la previsione che se i vincitori non

avessero trattato i vinti con lungimiranza, ben presto ci sarebbero stati nuovi conflitti, cosa che si verificherà puntualmente 20 anni dopo con la seconda guerra mondiale. Auspicava quindi una pace non dettata dai vincitori, ma che tenesse conto delle esigenze di tutti, definendo benedetto colui che per primo avrebbe alzato il ramo d'ulivo per offrire al nemico ragionevoli condizioni.

Definendo la guerra un'orrenda carneficina che per l'Europa equivaleva al suicidio, fu schernito dalle opposte fazioni (sia dalla Francia che dalla Germania), al punto che nel Patto di Londra¹⁷ i delegati di Inghilterra, Francia e Italia si accordarono a priori per escludere la Santa Sede da ogni futura trattativa di pace. Il fatto suona a conferma che Chiesa e Stati vanno a braccetto anche nel modo di contrastarsi, dato che la mentalità di entrambi è di tipo imperialistico, e quindi favorevole a forme di conflitti e guerre. Ma questo vale finché non subentra un sincero desiderio di pace, perché in tal caso le possibilità di procedere d'accordo si affievoliscono fino a svanire.

Fra tanti atteggiamenti papali viziati di opportunismo, le prese di posizione di Benedetto XV appaiono limpide come un faro. Tra gli storici c'è anche chi lo critica sostenendo che la sua era una posizione d'élite che si rivolgeva ai governanti ma non ai popoli e ai poveracci, e quindi pur sempre una politica di vertice. Ma gli incontentabili non sono mai sazi. Benedetto è diventato particolarmente famoso per aver definito la prima guerra mondiale una "inutile strage". Che fosse una strage è fuori dubbio, e tuttavia averla definita inutile ha creato una certa ambiguità, perché c'era qualcuno che la considerava utile, e per questo anche giustificata. Per fare un

¹⁷ Il Patto di Londra del 26 aprile 1915, rovesciando l'alleanza stabilita in precedenza tra Austria, Germania e Italia detta la Triplice Intesa, aprì all'ingresso dell'Italia in guerra.

parallelo significativo, c'è da supporre che a suo tempo Gregorio XIII abbia cantato il *Te Deum* di ringraziamento per la strage degli Ugonotti non perché amasse le stragi, ma perché riteneva che quella fosse "utile". Personalmente credo che sarebbe meglio dire con decisione che le stragi sono sempre incompatibili con il messaggio di Cristo, utili o inutili che siano.

La seconda guerra mondiale

Siamo all'epoca dei concordati tra la Chiesa e le dittature nazifasciste, ed è difficilissimo capire se abbiano influito solo interessi economici e politici, cioè di tipo imperialistico, o se vi siano state anche delle preoccupazioni legate al cristomessaggio. Quando, alcuni anni dopo, furono emanate le vergognose leggi razziali e si stava accelerando la corsa verso l'abisso della seconda guerra mondiale, pare che papa Pio XI intendesse pronunciare un discorso di chiara condanna in occasione del decimo anniversario dei Patti Lateranensi (11 febbraio 1939). Se non che il giorno prima morì improvvisamente per attacco cardiaco. Il contenuto di quel discorso annunciato non è noto, ma in un memoriale pubblicato nel 1972 e attribuito al cardinale Tisserant (defunto in quell'anno) si afferma che il papa è stato avvelenato dal suo medico personale, Francesco Petacci (padre di Claretta), su mandato di Mussolini, che temeva di essere scomunicato.

Intanto, da oltre due anni, si combatteva in Spagna una ferocissima guerra civile, con i vertici ecclesiastici schierati decisamente dalla parte del generalissimo Franco. Dal punto di vista umano gli atteggiamenti difensivi di fronte a gravi pericoli sono comprensibili, e non si può dimenticare che taluni estremisti dello schieramento avverso avevano minacciato di appendere un prete a ogni lampione stradale (minaccia tutt'altro che teorica, se si tiene conto che alla fine del conflitto risulteranno uccisi quasi settemila religiosi, tra preti e suore).

Ma i delitti non giustificano altri delitti, e i seguaci di Franco, i falangisti, quanto a ferocia e crudeltà non sono stati secondi a nessuno. La quantità di stragi operate in quel conflitto (da entrambe le parti) è ben nota, e le colpe degli altri non possono mitigare le proprie. Per questo appare sorprendente il telegramma di felicitazioni che papa Pio XII ha fatto inviare a Franco appena finita la guerra civile, nel quale “si felicita con la parte sana del popolo spagnolo per essere entrata in guerra allo scopo di difendere l’ideale della fede e della civiltà cristiana”, ed esalta “i nobilissimi sentimenti cristiani di cui hanno dato prove evidenti il Capo dello Stato (Franco) e tanti fedeli collaboratori”. Aggiungendo anche il suo apprezzamento per “il procedimento usato per strappare la Spagna alle forze disgregatrici”. E qui non guasta ricordare che *il procedimento usato* si basava regolarmente su violenze, torture, delazioni, esecuzioni sommarie, bombardamenti, stragi e crudeltà d’ogni tipo, compreso stupri autorizzati. A quella benedizione seguiva pochi giorni dopo un caloroso radiomessaggio per sottolineare ancora tutta la soddisfazione del papa per la difesa della fede (forse, più che alla fede, intendeva riferirsi agli interessi ecclesiastici, che anche in quel caso erano prevalsi sulle esortazioni di Cristo).

Stava intanto per esplodere il secondo conflitto mondiale che avrebbe introdotto un’inseguirsi di tragedie talmente esorbitanti da non poter essere neppure immaginate, prima che si verificassero. Nell’ambiente cristiano l’inquietudine si riempì di nuovi interrogativi di fronte ai silenzi di Pio XII sulle stragi naziste e i campi di sterminio. Alcuni hanno tentato di sostenere che non sapeva, ma la tesi appare assai fragile. Altri dicono che ha taciuto per timore di scatenare reazioni ancora peggiori, e può anche darsi che “sarebbe stato peggio”, dal punto di vista della ragion di stato. Ma nell’ottica di Gesù Cristo sono forse

giustificabili dei comportamenti diplomatici, reticenti e pavidì, di fronte a crudeli sofferenze altrui?

Tuttavia bisogna anche riconoscere che organizzazioni e comunità cattoliche si sono spese senza risparmio in quegli anni per sottrarre senza clamori un buon numero di ebrei alla follia nazista, in parecchi casi con l'aiuto diretto del Vaticano e di Pio XII, o di suoi collaboratori. Molti conventi e congregazioni religiose aprirono le porte a profughi e ricercati, sovente procurando loro documenti falsi. A livello personale meritano di essere ricordati don Pietro Pappagallo, tradito da uno pseudo fuggiasco e ucciso poi alle Fosse Ardeatine; Giovanni Palatucci, funzionario della questura di Fiume che riuscì a sottrarre alle retate naziste almeno tremila ebrei, finendo poi i suoi giorni nel lager di Dachau; don Giuseppe Girotti, tradito da un suo assistito e finito anch'egli a Dachau.

Non furono gli unici, in quegli anni bui, a mantenere viva la luce del messaggio evangelico perfino nei campi di sterminio.

Tra i più famosi: Massimiliano Kolbe, Dietrich Bonhoeffer, Edith Stein. Inoltre un autentico eroe che merita di essere particolarmente ricordato è Salvo D'Acquisto, che in quello sciagurato clima di guerra si accusò, innocente, di aver compiuto un attentato, offrendosi al plotone d'esecuzione per salvare la vita a 22 ostaggi, anche loro innocenti, già pronti per essere fucilati. Se il cristomessaggio, nella sua essenza più radicale, è donare la vita per gli altri, Salvo D'Acquisto lo ha incarnato in pieno. L'esempio di pochi riesce sovente a riscattare le ambiguità di molti.

Il dopoguerra

Nel dopoguerra, per parecchi anni la politica ecclesiastica si è concentrata soprattutto sull'anticomunismo viscerale. Il gesuita Riccardo Lombardi, soprannominato

Aperture e chiusure

Su ragioni e torti ogni valutazione è sempre opinabile, e probabilmente la vivacità di un uomo come Woytila ha facilitato esagerazioni di giudizio. Con la sua personalità così complessa ha fatto talmente tante cose, sovente in contraddizione le une con le altre, da offrire il fianco a critiche su versanti opposti. Ha compiuto gesti d'apertura così clamorosi, per un papa, che nessuno avrebbe potuto immaginare prima di lui. Ma ha avuto anche atteggiamenti di rigida chiusura non solo verso istanze innovatrici, ma anche riguardo realtà ormai acquisite. In altre parole, il suo lungo pontificato ha oscillato parecchio tra sprazzi in direzione del cristomessaggio e rigide difese degli aspetti imperialistici. In linea di massima, a grandi aperture all'esterno corrisposero grandi chiusure all'interno, in perfetta coerenza della scelta di voler far coincidere il proprio volto con quello della Chiesa intera.

Tra i gesti profetici più clamorosi la preghiera a Gerusalemme, davanti al muro del pianto, con tanto d'introduzione di un biglietto tra le fessure. Il gesto, che può essere considerato il seguito naturale alla precedente visita alla Sinagoga di Roma, a qualcuno potrà sembrare moderatamente significativo, ma per rendersi conto della dirompente portata basterebbe provare a immaginare quali sarebbero state le reazioni del suo predecessore Paolo IV, l'inventore del ghetto, se qualcuno gli avesse detto che un giorno il papa sarebbe entrato solennemente nel Tempio degli Ebrei per pregare insieme a loro!

Tra le altre iniziative che hanno lasciato un segno c'è stato l'Incontro Interreligioso ad Assisi (1986) che, al di là di qualsiasi considerazione sui criteri organizzativi o sui risultati, ha mostrato meglio di qualsiasi parola una direzione di marcia secondo gli auspici di Gesù. Particolar-

mente significativi anche i suoi incontri con Fidel Castro, il primo in Vaticano nel 1996 e il secondo a Cuba nel 1998. Se si tiene presente il viscerale anticomunismo che aveva caratterizzato l'intero corso del papato woytiliano, vederli conversare come se fossero stati vecchi amici apparve sorprendente.

Tutto questo riguarda le aperture verso l'esterno, mentre sul versante chiusure all'interno numerose furono le sanzioni ai dissenzienti. Al notissimo teologo Bernard Häring, persona mite, moderata e inequivocabilmente ortodossa ma con il torto di considerare discutibile l'*Humanae Vitae*, venne richiesto di smetterla con le sue critiche, ma siccome rifiutò fu emarginato e zittito al punto di vietargli la pubblicazione degli atti di un convegno, svoltosi all'Accademia Alfonsiana di Roma (1988), nel quale aveva analizzato ed esposto tutti gli errori antropologici e teologici dell'enciclica.

Anche il noto teologo olandese Edward Schillebeeckx, che si era particolarmente distinto durante il Concilio Vaticano II, finì sotto processo, malgrado il cardinale Willebrands, primate d'Olanda, fosse sceso in campo dicendo: "Coloro che gli muovono questa accusa non hanno la competenza necessaria per accusare un teologo della sua qualità"²⁴. Poi è stata la volta del notissimo Hans Küng: molte le accuse, ma quello che aveva fatto traboccare il vaso erano i suoi dubbi sull'infallibilità papale, che il noto teologo interpretava non come garanzia da singoli errori ma come indefettibilità del cammino d'insieme. Anche il comboniano Alex Zanotelli, direttore della rivista missionaria "Nigrizia", fu costretto a dimettersi per aver denunciato che i fondi per la cooperazione finivano nel commercio di armi. Al teologo e psicanalista Eugen Drewermann,

²⁴ Citato da L. ACCATTOLI in "la Repubblica" del 13-12-1979.

che nei suoi libri aveva messo a nudo i meccanismi di potere dell'autorità ecclesiastica, venne vietato l'insegnamento e, l'anno dopo, anche la predicazione. La Pontificia Università Gregoriana, poi, fu costretta a sospendere il docente gesuita Jacques Dupuis che aveva osato pubblicare un libro dal titolo *Verso una teologia cristiana del pluralismo religioso*.

Di particolare interesse la vicenda della cosiddetta Dichiarazione di Colonia (1989) firmata da 163 teologi tedeschi per chiedere maggiore collegialità nella gestione ecclesiastica, con puntuali critiche al Magistero per la sua pretesa d'ottenere obbedienza e sottomissione. La risposta fu di chiusura totale, e inoltre il direttore del settimanale diocesano "Vita Trentina", che aveva pubblicato un documento di sostegno sottoscritto da 63 teologi italiani, fu costretto a dimettersi. Analoga sorte toccò al direttore della rivista francese "Etudes", che aveva pubblicato un'altra lettera di solidarietà di 157 teologi francofoni. La cosa più interessante, però, è che vennero riprovati anche i componenti di un altro gruppo di teologi italiani che si erano affrettati a pubblicare una loro dichiarazione di piena adesione alle tesi del Magistero.

Come mai? Ma è ovvio! Secondo l'ottica imperialistica qualsiasi dichiarazione collettiva viene vista con sospetto, perché potrebbe assumere il senso di un magistero parallelo, cosa che nessun assolutismo potrebbe tollerare. D'altronde, quando il capo si propone dicendo, sia pure implicitamente: la Chiesa sono io, tutti gli altri sono automaticamente invitati a tacere.

Per la grave colpa di avere opinioni autonome rispetto alle posizioni ufficiali, furono sanzionati anche i teologi sudamericani Gustavo Gutiérrez e Leonardo Boff, e il vescovo brasiliano Pedro Casaldaliga, una persona semplice che girava in bicicletta fra la gente della sua diocesi

e dormiva sovente nelle capanne. Non sorprende, perché un'autorità che si pone al servizio degli umili, come chiedeva Gesù (cfr. Mt 20, 25-26), crea enormi problemi a coloro che vogliono gestire il potere secondo criteri imperialistici. Un'altra condanna interessante è stata quella del gesuita Anthony De Mello (che era già morto da 11 anni) perché su "posizioni incompatibili con la fede cattolica". Personalmente credo che i suoi celebri e semplici raccontini abbiano avvicinato a Gesù Cristo molte più persone di qualsiasi documento ecclesiastico, e comunque i suoi libri continuano a essere stampati e si trovano tuttora in evidenza nelle librerie cattoliche. Particolarmente significativa, poi, la scomunica inflitta al teologo cingalese Tissa Balasuriya, reo di aver tentato con i suoi scritti di trasmettere un'immagine della Madonna più consona alla mentalità orientale che, com'è noto, ha difficoltà a comprendere gli schemi dogmatici occidentali.

Anche nel suo caso, il vero contrasto non è stato sulle idee ma sulla resistenza a chinare il capo. L'anno dopo la scomunica sarà revocata.

Tutti questi provvedimenti sottolineano la mentalità imperialistica, che privilegia la sottomissione alla ricerca di senso per tentare di capire meglio la complessa realtà umana (e divina). Poco tempo dopo la Congregazione per la Dottrina della Fede pubblicherà la dichiarazione *Dominus Jesus* proprio per puntualizzare meglio le problematiche riguardanti le novità della teologia asiatica. La cosa più interessante è che tale dichiarazione fu aspramente contestata anche da destra, oltre che da sinistra. Dai progressisti, perché vi hanno visto un tentativo di recupero della Chiesa clericale, mentre gli ultraconservatori, al contrario, l'hanno definita "una dichiarazione che dà il via alla 'sven-

dita ecumenica' del Papato"²⁵.

Nel 2003 venne ridotto allo stato laicale don Franco Barbero della comunità di base di Pinerolo, che da anni si distingueva per la sua pastorale a favore degli emarginati in seno alla Chiesa, compresi omosessuali e divorziati. Respingendo ogni sua richiesta di essere ascoltato e negandogli la possibilità di esporre le sue tesi, la Congregazione per la Dottrina della Fede gli notificò un decreto che tra l'altro recitava: "con suprema e inappellabile decisione senza alcuna facoltà di ricorso ha decretato che al citato presbitero venga irrorata la pena della dismissione"²⁶. Come si può leggere, i toni imperialistici sembrano addirittura paradossali. La vicenda assume particolari curiosi se si tiene conto che il vescovo della sua diocesi accompagnò la comunicazione ufficiale con una lettera, dove gli scrisse tra l'altro che tutto ciò "non diminuisce il riconoscimento della tua sollecitudine verso i poveri".

Verrebbe da chiedersi che cos'è primario per l'autorità ecclesiastica.

Perdono e buona fede

Un gesto altamente significativo di Giovanni Paolo II, nel dare il via al Giubileo del 2000, è stato quello di coinvolgere il primate anglicano di Canterbury e il Metropolita ortodosso nell'apertura della Porta Santa. E poi c'è stata la pubblica richiesta di perdono pronunciata solennemente in un'apposita celebrazione. Qualcuno sostiene che è stata timida e insufficiente (gli incontentabili sono sempre in agguato), ma se la si valuta all'interno della storia pontificia non manca di apparire addirittura stupefacente: basta

²⁵ Cfr. "Sì Sì No No", della Fraternità S. Pio X, 15-12-2000.

²⁶ Congregazione per la Dottrina della Fede, Decreto del 25-01-2003.

immaginare al suo posto un qualche papa Pio suo predecessore, non importa se IX, o X, o XI, o XII. Per non scomodare i lontanissimi (nel tempo) come Gregorio VII, o Innocenzo III, o quant'altri non tarderebbero a tornare alla mente scorrendo l'annuario pontificio.

Comunque sia, se la richiesta di perdono per fatti riguardanti il passato può anche suonare un po' ambigua per il perpetrarsi di comportamenti discutibili al presente, appare però innegabile che l'aver pronunciato certe parole che nessuno potrà mai più annullare, abbia aperto nuove prospettive. Non è insignificante sentire da un papa l'esortazione a una "autentica purificazione della memoria", l'impegno a "un cammino di vera conversione, riconoscendo che anche uomini di Chiesa, in nome della fede e della morale, hanno talora fatto ricorso a metodi non evangelici", l'auspicio che "i cristiani sappiano pentirsi delle parole e dei comportamenti che a volte sono stati loro suggeriti dall'orgoglio, dall'odio, dalla volontà di dominio sugli altri", il riconoscimento che "i cristiani hanno talvolta accondisceso a metodi di intolleranza e non hanno seguito il grande comandamento dell'amore, deturpando così il volto della Chiesa" con l'aggiunta che molte volte "hanno sconfessato il Vangelo e, cedendo alla logica della forza, hanno violato i diritti di etnie e di popoli", e perfino "si sono resi colpevoli di atteggiamenti di emarginazione e di esclusione, acconsentendo a discriminazioni a motivo della razza e dell'etnia diversa".

Tutte dichiarazioni che sono apparse talmente inattese che, a dimostrazione, basta ricordare la grandissima resistenza opposta da gran parte della Curia, resistenza che Giovanni Paolo II ha potuto affrontare e superare soltanto con grande fatica.

Il contrasto con la Curia continuerà poi anche su altri versanti. Emblematico potrebbe dirsi quello che ha scritto in seguito il notissimo giornalista Vittorio Messori:

La misura è ormai colma: questo papa sta esagerando. E il viaggio di questi giorni lo conferma. Giovanni Paolo II travisa il passato della Chiesa, rischia di esporla a umiliazioni, ossequia i suoi persecutori, intende l'ecumenismo come un sincretismo, dove una religione sembra valere l'altra. Anche se, finora, non hanno osato uscire allo scoperto, sono questi gli umori, le frasi che si ascoltano in una parte della Curia romana, in sintonia con una rete di vescovi in cura d'anime... Tra Congregazioni, Segretariati, Istituti della macchina cattolica crescono disagi e sospetti. Il cahier de doléances, già nutrito, si riempie ogni giorno di nuovi capi d'accusa. Non è un mistero che, quando Giovanni Paolo II parlò, in un concistoro, del suo desiderio di chiedere perdono per le "colpe" dei suoi predecessori, la maggioranza dei cardinali respinse l'idea. Il papa allora andò avanti da solo²⁷.

Qualcuno può continuare a domandarsi se questa richiesta di perdono sia stata timida e scarsa, oppure sufficiente, ma non si può comunque negare il grande spessore di tale gesto compiuto da un papa che, pur rivendicando la continuità storica, ha avuto il coraggio di rovesciare quell'antico e abituale atteggiamento di supponente superiorità che rifiuta per principio di ammettere checchessia. Un atteggiamento che quasi sempre aveva contraddistinto i suoi predecessori.

Qualche riserva la si può esprimere sul caso Galileo.

Indubbiamente coraggioso l'aver riaperto un'indagine pubblica al riguardo, ben sapendo che le conclusioni sarebbero giunte a dimostrare inoppugnabilmente chi aveva sbagliato.

²⁷ V. MESSORI, *Un grande pericolo*, in "Corriere della Sera", 7-5-2001, pp. 1-2.

...per continuare la lettura *www.lameridiana.it*

Novità, recensioni, pagine da leggere e scaricare, blog e forum
attivi con gli autori,
appuntamenti e presentazioni... a portata di click.

Le nostre collane

Partenze... per educare alla pace

Partenze... per l'adolescenza

Partenze... Pangea

Curata da Antonio Brusa e Giovanna Cipollari

P come gioco

Curata da Antonio Brusa e Arnaldo Cecchini

P come gioco... strumenti

P come gioco... pilastri

Prove... storie dall'adolescenza

Curata da Paola Scalari e Paola Sartori

Persone

Curata dallo IACP e diretta da Alberto Zucconi

Premesse... per il cambiamento sociale

Curata da Paola Scalari

Per sport

Curata da CSI e UISP

Paginealtre... lungo i sentieri della differenza

Passaggi... al meridiano

Paceinsieme... alle radici dell'erba

Persuasioni

Curata da Goffredo Fofi

Euro 16,00 (I.i.)

edizioni la meridiana
paginealtre

ISBN 978-88-6153-305-9



9 788861 533059